

Intervista al presidente dell'Assolombarda, Antonio Coppi

## La «cassa integrazione» è triplicata di recente anche nella Lombardia

**Tutto sommato, però, la nostra Regione resta ancora un'isola relativamente felice, se si tiene conto del resto del Paese. Difficile l'accordo con i sindacati sul costo del lavoro: quando sembra finalmente di avere imboccato la strada giusta, la CGIL fa marcia indietro. Inflazione galoppante e costo del denaro penalizzano le imprese**

Non è tempo questo di previsioni, di consuntivi, di programmi a medio e lungo termine. La regola — che sembra valere sempre per i nostri politici — è ancor più rigida ad autunno inoltrato per gli imprenditori, costretti a fare i conti con una situazione di instabilità internazionale del mercato e con una tensione interna (rapporti con il sindacato) che accenna a diminuire per poi ricrescere all'improvviso, non sempre con logiche giustificazioni.

E' il caso, più clamoroso e recente, della trattativa sul costo del lavoro, che solo pochi giorni or sono pareva avviata a soluzione, mentre oggi si ritrova «insabbiata» da un sindacato ancora diviso sulle misure da prendere per restare nell'82 entro il famoso tetto del 16 per cento di inflazione voluto da Spadolini.

Per tastare il polso degli imprenditori milanesi e lombardi abbiamo voluto porre qualche domanda al loro «leader» (da oltre un anno), quel dottor Antonio Coppi, alto dirigente Falck, che guida gli uffici di via Pantano, dal maggio 1980, dopo essere stato alla vicepresidenza della Confindustria per i rapporti sindacali.

Piemontese, nelle acciaierie di corso Matteotti dal 1944, Coppi, il gentleman più manager che imprenditore, ha le idee molto chiare sulle difficoltà delle imprese italiane, sul pericolo dell'inflazione, sul ruolo del sindacato («Sono d'accordo con Mandelli quando dice che risolveremo i nostri problemi più per necessità che per virtù») e sull'impegno del governo, che tuttavia non richiama a gesti unilaterali.

Quanto alla Lombardia, essa resta — come vedremo — un'isola relativamente felice, ma non si può pensare che mantenga la propria dimensione europea se il resto del Paese, ciascuno nel proprio ruolo, non cambia marcia, al più presto.

— Dottor Coppi, imprenditori e sindacati continuano a restare distanti sul tema del costo del lavoro. Dopo il 14 ottobre la «patata» è tornata al governo, come era previsto. Qual è il suo parere sulla nostra economia per il prossimo inverno?

«Diciamo subito che la situazione da allora ad oggi è peggiorata. Il governo, che da una parte promette detassazioni al sindacato, minaccia le imprese sulla fiscalizzazione. In realtà si tratta di oneri impropri che le aziende pagano da sempre e sui quali il governo interviene non con un regalo ma per un giusto riconoscimento. Quanto al sindacato, un giorno sembra abbia trovato la formula per questo accordo, che però tiene segreta; il giorno dopo la perde perché la CGIL non è d'accordo. Il progetto per le imprese poi non è ben chiaro; insomma oggi giudizi e prospettive a breve sono insoddisfacenti».

— Il problema della lotta all'inflazione non è più solo terreno per gli addetti ai lavori?

«No di certo. Eppure la pubblica opinione non se ne rende conto. Ha ragione Benvenuto quando sostiene che «non ci possiamo più permettere di sbagliare». Sappiamo o no che da gennaio ad agosto del 1981 la produzione industriale italiana è diminuita del 4,3

per cento rispetto allo stesso periodo dell'80 con una inflazione attorno al 20 per cento contro il 4 per cento del Giappone, il 6 per cento della Germania, l'11 per cento degli USA e il 13,7 per cento della Francia? Tutti Paesi nei confronti dei quali siamo svantaggiati per quanto riguarda poi il mondo dei servizi e della pubblica amministrazione...».

— Tuttavia la Lombardia resta in una situazione di privilegio.

«Sì, un vantaggio che i lombardi si sono costruiti da soli; ma non scordiamo che l'habitat e le influenze sono nazionali. E poi essere primi in Italia non vuol dire rimanere stabilmente in Europa, che è quello che conta, oggi come domani».

— La cassa integrazione in Italia è cresciuta di oltre il 150 per cento nell'ultimo anno e non si riesce a contenere il costo del denaro...

«Sono piaghe cancerose per l'imprenditoria. Nella nostra regione, in termini solo quantitativi, la cassa integrazione si è più che triplicata recentemente colpendo settori diversi, non sempre per gli stessi motivi. Quanto al costo del denaro (che oggi varia dal 25 al 27 per cento) esso va ridotto perché impedisce l'autofinanziamento delle imprese; altrimenti, qualcuno deve dirmi quale investimento rende più del 25 per cento».

— Nel convegno confindustriale di Genova, l'avv. Agnelli aveva sollecitato in materia di costo del lavoro un intervento unilaterale del governo. Lei cosa ne pensa dopo le ulteriori «rigidità» sindacali?

«Non mi pare comunque opportuno che il governo regolamenti d'imperio materie che sono tradizionalmente riservate alle parti sociali. Mi sembra tuttavia che le mosse di Spadolini siano orientate nella maniera giusta... Ciò che mi sembra essenziale e in ritardo è il passaggio ai fatti».

— Si parla in questi tempi di riflusso. Anche nel sindacato tira questo vento che potrebbe significare qualcosa di positivo per il mondo dell'impresa?

«Mi sembra che tuttora convivano nel sindacato molte anime, con i vertici più convinti rispetto alla base che la vecchia e distruttiva politica del rivendicazionismo sia ormai logora e vada cambiata. A me è piaciuto ciò che si disse all'EUR; ma è rimasto sulla carta. Forse è vero (vedi il recente congresso FIOM) che l'organizzazione sindacale è spesso bloccata da certe frange. Anzi, probabilmente per queste, è stato proclamato quello sciopero dannoso al Paese del 24 ottobre scorso».

— A Milano e in Lombardia quali settori industriali hanno la «febbre» più alta?

«Per alcuni, l'andamento negativo ha carattere internazionale: il settore me-

tallurgico e siderurgico, ad esempio. Poi ci sono i settori maturi, il tessile, l'abbigliamento, il legno, la carta, che devono combattere con le produzioni dei Paesi emergenti i quali hanno un bassissimo costo del lavoro. La febbre sale anche per le telecomunicazioni e settori affini, a causa del taglio delle commesse pubbliche o dei ritardati pagamenti da parte dello Stato ».

— Torniamo all'atteggiamento recente del sindacato nei confronti della Confindustria.

« Noi abbiamo detto chiaro che i meccanismi esistenti (scala mobile, scatti di anzianità, ecc.) assorbirebbero quasi per intero il tasso programmato di inflazione del 16 per cento; quindi resterebbe uno scarso margine per i futuri aumenti contrattuali. Ancora non abbiamo di fronte una precisa proposta sindacale, ma va detto fin da ora che non si possono penalizzare solamente le imprese nel caso di superamento del tetto programmato ».

— Qualcuno piange sul latte versato, per la mancata disdetta dell'accordo sulla scala mobile lo scorso giugno.

« Credo sia stata una scelta ponderata, per mostrare al sindacato e all'opinione pubblica che si voleva un accordo sul costo del lavoro. D'altra parte è insensata l'accusa del sindacato che sostiene la nostra volontà di diminuire i salari reali dei lavoratori. Noi siamo l'unica nazione al mondo con sviluppo zero del reddito nazionale e con diminuita produttività che aumenterà i salari reali nel 1981. Anche sulla scala mobile vi sono due modi di vederne le modifiche: uno è contingente, legato al patto antinflazione; l'altro è strutturale perché l'attuale congegno va contro gli interessi delle imprese e dei lavoratori. Il prof. Monti ha inquadrato il tema nei giusti termini, mi pare ».

— Dottor Coppi, piccolo è ancora bello?

« Direi che certe differenze di problematica all'interno delle aziende lombarde vanno scomparendo, nel senso che vi è una certa omogeneità dei problemi sindacali, ad esempio. Oggi le difficoltà del signor Brambilla sono cresciute: ha un'alta conflittualità di cui si parla

poco, ha gravi problemi di accesso al credito che rischiano di strozzarlo, ha difficoltà di approvvigionamento energetico. Insomma, oggi la limitata dimensione di un'azienda non è garanzia sufficiente per il governo e l'efficienza della stessa ».

— Qual è la sua posizione sui rinnovi contrattuali? Vede la produttività legata all'ambito aziendale?

« Vedrei bene un accordo-quadro interconfederale sui grandi problemi, che tocchi i principali istituti più contratti nazionali di categoria su argomenti specifici che vengano davvero applicati. Quanto alla produttività, certamente trova miglior gestione in sede decentrata. Ricordiamo però che essa non aumenta solo per un miglior utilizzo del fattore lavoro, ma anche per un maggiore impiego di capitale ».

— Di recente, esponenti sindacali lombardi hanno criticato l'associazione locale degli industriali. Cosa risponde?

« Le accuse di immobilismo sono smentite dai fat-

ti: nel solo 1980 gli investimenti fissi sono aumentati del 12,5 per cento rispetto all'anno passato. Abbiamo ristrutturato e rinnovato imprese, nonostante la paralisi del credito agevolato; abbiamo avanzato proposte di un'agenzia del lavoro e di un'altra per la formazione professionale... Certo non abbiamo mai preteso di sostituirci ai partiti come hanno fatto i sindacati nel recente passato ».

— Quali suggerimenti di priorità darebbe al governo per affrontare i problemi odierni?

« Lotta all'inflazione innanzitutto, poi riordino della pubblica amministrazione dei servizi, varo di una politica industriale, lotta alla dipendenza dall'estero sulle fonti di energia. Infine un rilancio dell'edilizia, con una normativa accelerata e di semplice applicazione ».

— Sulla spesa pubblica le mosse di Spadolini la trovano d'accordo?

« Sì, ma non ha visto che il PCI, prima favorevole, ha sparato contro il tetto dei 50 mila miliardi, qualche giorno fa? ».

— Pensa che ci sarà la terza svalutazione della lira, quest'anno?

« Mi auguro di no ».

— Dopo 16 mesi di presidenza, ha trovato difficoltà maggiori di quelle che si aspettava?

« Anche qui le rispondo negativamente; sapevo che responsabilità ed impegno erano davvero pesanti ».

— E se ci fossero elezioni politiche a primavera?

« Sarebbe una jattura, perché significa un'ulteriore sosta per il Paese, tre mesi prima e tre mesi dopo la consultazione elettorale. Un lusso, anche questo, che non ci possiamo permettere ».

Piero Testoni